

*Fausto Pagnotta*  
(a cura di)

# **ECOLOGIA DELLA RETE**

## PER UNA SOSTENIBILITÀ DELLE RELAZIONI ONLINE

con la Prefazione di Alberto Pellai  
e la Postfazione di Giuseppe Riva



**I**l web si sta definendo sempre più come ambiente sociale in cui sia giovani che adulti sperimentano online, in modalità specifiche rispetto alla vita offline, la relazione con se stessi, con il proprio corpo, con gli altri esseri umani e con il mondo. I media digitali, se da un lato avvicinano le persone riducendo le distanze spazio-temporali della comunicazione, dall'altro lato nel «mediare» la relazione intersoggettiva suggellano di fatto una distanza, con conseguenze socio-relazionali non ancora del tutto definite. Inoltre, la sostenibilità delle relazioni online è messa alla prova da fenomeni quali il cyberbullismo, le netdipendenze, il sexting, le fake news che negano, soprattutto ai più giovani, il diritto di vivere la Rete in modo positivo e creativo. Per questo motivo il libro *Ecologia della Rete* affronta in una prospettiva multidisciplinare alcune delle maggiori problematiche sociologiche, psicologiche e pedagogiche dell'era digitale e si offre, in particolare a coloro che hanno responsabilità educative, come strumento efficace per comprendere il significato delle relazioni che giovani e adulti vivono nel web.



Fausto Pagnotta

PhD in Studi politici (Università Sapienza di Roma), collabora con l'Università di Parma dove insegna Storia dei diritti umani e Web society, Impatto sociale dei mass media e delle tecnologie avanzate.



Pubblicazione scientifica validata  
dal Comitato Scientifico della Collana

[www.universityresearch.erickson.it](http://www.universityresearch.erickson.it)



# INDICE

Prefazione	13
<i>Alberto Pellai</i>	
Introduzione	23
Il web e la nuova responsabilità ecologica e relazionale dell'umano	
<i>Fausto Pagnotta</i>	

## **PRIMA PARTE**

### RICONOSCERSI IN RETE

Capitolo 1	37
Fare spazio alla relazione. Appunti per un'ecologia del digitale	
<i>Sergio Manghi</i>	
Capitolo 2	49
Prove d'amore: i sentimenti degli adolescenti nella Rete	
<i>Maura Franchi</i>	
Capitolo 3	59
Giovani e media digitali: tra emozioni e nuove pratiche relazionali	
<i>Cosimo Marco Scarcelli</i>	
Capitolo 4	69
Il selfie: strategie per la costruzione e la condivisione di identità possibili	
<i>Gian Luca Barbieri</i>	
Capitolo 5	79
La Rete delle Lingue e la tutela delle identità	
<i>Davide Astori</i>	

## **SECONDA PARTE**

### IL CORPO NELL'ERA DIGITALE

Capitolo 6	89
Il corpo in codice e il riduzionismo informazionale <i>Giuseppe O. Longo</i>	
Capitolo 7	97
Il corpo digitale e l'identità al tempo dei social network <i>Giuseppe Lavenia e Stefania Stimilli</i>	
Capitolo 8	105
Il web come nuovo spazio comunicativo sulla salute e sulla medicina <i>Fausto Pagnotta</i>	
Capitolo 9	117
Raccontare il corpo nel web: tra supporto sociale e paradossi <i>Cristina Lonardi</i>	
Capitolo 10	125
Tra Rete e corpo. Problemi e soluzioni a una mobilità statica <i>Francesco Chiampo</i>	
Capitolo 11	135
Dal corpo pulsionale al soggetto della relazione nell'adolescenza tecnomediata <i>Fabio Vanni</i>	

## **TERZA PARTE**

### RISCOPRIRE LA RELAZIONE EDUCATIVA

Capitolo 12	145
Le sfide dell'università nell'era digitale: alcune considerazioni preliminari <i>Maria Cristina Ossiprandi</i>	
Capitolo 13	151
Passione, etica e relazione nell'apprendimento in Rete <i>Lavinia Bianchi e Alberto Quagliata</i>	

Capitolo 14	163
Media education di qualità. Analisi della letteratura su un problema sottovalutato	
<i>Damiano Felini</i>	
Capitolo 15	175
La scuola, le ICT e l'approccio comunitario	
<i>Stefania Mazza</i>	
Capitolo 16	183
L'insegnante di oggi di fronte agli studenti digitali: il progetto «Web, generazioni in corsa... e ruolo dei genitori»	
<i>Donatella Calestani</i>	
Capitolo 17	193
La cultura mediale e i suoi effetti nell'era digitale: fra una visione «apocalittica» e una «integrata»	
<i>Maria Grazia Ferrari</i>	

## **QUARTA PARTE**

### **FAKE NEWS, CYBERBULLISMO, DIGITAL HOOK: CONOSCKERLI PER PREVENIRLI**

Capitolo 18	203
<i>(Cyber)Bellum omnium contra omnes</i> . Strategie educative di prevenzione alla guerra cognitiva in Rete	
<i>Roberto Trincherò</i>	
Capitolo 19	213
Bullismo e cyberbullismo: fenomeni relazionali nel rapporto diretto e online	
<i>Elena Buccoliero</i>	
Capitolo 20	223
Cyberbullismo e cyberviolenza: prospettive di prevenzione e di intervento per fenomeni sociali	
<i>Debora Veluti</i>	

Capitolo 21	233
«Agganciati» e felici? Lo <i>hook</i> e noi	
<i>Alessandra Bassi</i>	
Postfazione	241
Verso un'ecologia della Rete	
<i>Giuseppe Riva</i>	
Ringraziamenti	253

# PREFAZIONE

Chi siamo davvero noi quando ci mettiamo davanti a uno schermo e condividiamo, esploriamo, navighiamo in una dimensione così impalpabile ma allo stesso tempo così tangibile come è quella online? Quale continuità e quali differenze ci sono tra la nostra identità virtuale e quella che invece ci portiamo appresso, con noi, in ogni momento della nostra vita reale?

Chi siamo veramente? Quelli che abitano i propri profili social, che appartengono ai più svariati gruppi WhatsApp o quelli che si siedono a tavola a fianco dei propri figli? Perché, in molti casi, le due versioni di noi stessi in effetti non coincidono. Il nostro «se stesso» virtuale non è perfettamente sovrapponibile alla versione reale, quella concreta, in carne e ossa.

La complessità e la possibilità di vivere connessi alla Rete 24 ore su 24, che Internet e le tecnologie digitali hanno portato nelle nostre esistenze, a volte risulta superiore alle potenzialità e ai benefici che ne sono derivati. Pur consapevoli che alcuni tra noi sono riusciti a trovare un perfetto equilibrio tra vita reale e vita online, a ottimizzare la propria presenza nello spazio virtuale così da averne vantaggi e benefici anche nella vita reale, questa affermazione non può essere ritenuta valida, però, per la maggioranza di noi. Dopo l'entusiasmo iniziale, dopo che le tecnologie hanno assunto sempre più spazio e presenza nelle nostre vite, abbiamo cominciato a toccarne con mano gli effetti collaterali. E a preoccuparci.

Gli specialisti della salute hanno lanciato più allarmi e hanno cominciato ad analizzare lo stile di vita «online» della popolazione mondiale, mettendo in rilievo anche i fattori di rischio, gli effetti collaterali e indesiderati ad essa associati. Ecco, così, che la nostra vita online ha cominciato ad essere raccontata anche come un problema di sanità pubblica e oggi cresce sempre più la neces-

sità, in chi si occupa di prevenzione e promozione della salute, di identificare strategie rivolte alla collettività in grado di promuovere un uso positivo delle tecnologie che dia vantaggi al proprio fruitore senza esporlo a rischi per la sua salute. La dizione «benessere digitale» si sta sempre più diffondendo sia nella comunità scientifica che in quella civile e tende a condensare al suo interno due concetti/obiettivi fondamentali:

1. fare uso delle tecnologie così da permettere loro di diventare un fattore di potenziamento della salute individuale e collettiva;
2. rimuovere quegli aspetti che rappresentano un fattore di rischio e che possono aumentare il tasso di prevalenza e incidenza di patologie associate all'uso delle tecnologie.

Quali sono i problemi per la salute dell'individuo e della collettività su cui le tecnologie — in particolare quelle che permettono di entrare, stare e vivere in Rete — vanno a incidere?

Utilizzando la definizione di salute, fornita dall'Organizzazione Mondiale della Salute, che la identifica come tridimensionale, ovvero come il miglior equilibrio raggiungibile tra corpo, mente e relazioni sociali, non possiamo non affermare che l'impatto che le tecnologie producono interessa tutti e tre gli elementi alla radice del concetto di salute. Sia corpo, sia mente, sia relazioni sociali presentano specifiche vulnerabilità e rischi associati all'uso delle tecnologie, che ne giustificano un progetto di «ecologia della Rete», proprio nella direzione proposta e presentata all'interno di questo importante volume di cui il collega e amico Fausto Pagnotta è referente.

## **La Rete e il rischio per la salute organica del soggetto e della popolazione**

Lo sviluppo tecnologico e il progresso scientifico hanno permesso negli ultimi decenni di portare la qualità della vita e le possibilità di cura delle malattie a livelli mai visti prima nella storia dell'uomo. Ma qualcosa sta succedendo e i nostri stili di vita sembrano presentare aspetti problematici che mai erano stati rilevati precedentemente. La nostra salute organica, ad esempio, risulta a rischio a causa dell'epidemia da obesità e diabete di tipo 2 che ha interessato l'intero mondo occidentale, due problemi che sono fortemente impattati da due fattori di rischio fondamentali: il tipo di alimentazione che connota le nostre abitudini nutrizionali e la riduzione dell'attività fisica che accompagna la nostra vita e che si fa sempre più intensa a partire dalle età più precoci. Recentemente, uno studio apparso sul *The New England Journal of Medicine* (The GBD 2015 Obesity

Collaborators, 2017), ha affermato che nel mondo sono più di due miliardi gli adulti e i bambini obesi o sovrappeso. Analizzando i dati relativi a 195 Paesi del mondo raccolti tra il 1980 e il 2015 nel *Global Burden of Disease Study* (GBD), si è notata una crescita costante di tali problemi di salute negli ultimi 35 anni: a partire dal 1980, infatti, la presenza di persone obese è raddoppiata in 70 Paesi del mondo e non accenna a diminuire. Nel 2015, l'anno più recente riferito dallo studio, l'eccesso di peso riguardava 2,2 miliardi di individui, cioè il 30% circa dell'intera popolazione mondiale. Non trascurabile il dato che, tra questi 2,2 miliardi di individui, ben 108 milioni sono rappresentati da bambini e adolescenti (tra 2 e 19 anni).

È vero che negli ultimi trent'anni le abitudini alimentari si sono modificate in modo drastico e hanno portato a un eccesso di calorie all'interno della dieta quotidiana di buona parte della popolazione del mondo occidentale: resta indubbio che il tempo speso in attività sedentarie (quasi sempre associate all'uso di nuove tecnologie e al coinvolgimento in esperienze online da parte del soggetto) si rivela uno dei fattori di rischio più importanti per la patologia cardiovascolare, così come ben identificato anche in un altro recente e autorevole studio scientifico (Tigbe et al., 2017).

Non ultimo, i dati relativi all'incidentalità stradale di tipo auto-veicolare hanno dimostrato che una percentuale significativa di incidenti risulta associato all'utilizzo di smartphone in contemporanea alle funzioni di guida. L'Associazione Sostenitori e Amici della Polizia Stradale – ASAPS in una propria indagine ha sorpreso un automobilista su otto con una mano sul telefonino e l'altra sul volante o sul manubrio dello scooter, e tutto questo ha delle conseguenze dirette in termini di salute pubblica. Il rapporto *Spotlight on pedestrian traffic fatalities*, pubblicato negli Stati Uniti,<sup>1</sup> ha rilevato come nel 2016 si sia raggiunto il più elevato numero di pedoni deceduti in un incidente stradale degli ultimi 20 anni: 6.000 persone (+11% rispetto all'anno precedente, +22% rispetto al 2014) e tra le cause identificate, oltre all'aumento dei mezzi in circolazione, c'è la sempre più diffusa abitudine degli automobilisti di controllare il proprio telefono cellulare, il proprio smartphone, distogliendo l'attenzione dalla strada.

In Italia l'Automobil Club Italiano – ACI, analizzando i dati ufficiali relativi all'incidentalità stradale, è arrivato ad affermare che in Italia 3 incidenti su 4 sono dovuti alla distrazione di cui telefoni cellulari e smartphone sono una delle cause principali.

Se questi dati parlano con chiarezza di problemi di salute organica che incidono in modo significativo sui profili di salute della popolazione mondiale

---

<sup>1</sup> *Governors Highway Safety Association – GHSA*, «Spotlight on pedestrian traffic fatalities», [www.ghsa.org/resources/spotlight-peds17](http://www.ghsa.org/resources/spotlight-peds17).

e che — direttamente o indirettamente — risultano correlati alla diffusione di strumenti tecnologici e all'aumento del tempo trascorso online nel corso della vita di ciascuno di noi, ancora più seri sembrano essere gli aspetti problematici correlati alla salute psicologica e sociale dei soggetti in età evolutiva in primis, ma non solo.

### **La Rete e il rischio per la salute sociale e psicologica del soggetto e della popolazione**

*Hikikomori*: questa parola, che fino a venti anni fa risultava praticamente sconosciuta all'intero mondo occidentale (letteralmente significa «stare in disparte, isolarsi»), oggi descrive un'immagine che rappresenta una seria minaccia, soprattutto per i soggetti in età evolutiva. Alla fine del secolo scorso, il Giappone ha infatti presentato al mondo una sindrome — definita appunto *sindrome da hikikomori* — di cui soffrivano decine di migliaia di giovanissimi all'interno di questa società: alcune analisi parlavano addirittura di un milione di soggetti, anche se studi più cauti (Wong et al., 2015) hanno attestato una prevalenza più ridotta (200.000-300.000 soggetti con un tasso di prevalenza complessivo pari all'1-2% della popolazione giovanile in Giappone e Corea).

Gli hikikomori sono soggetti giovani, di età compresa tra i 19 e i 30 anni che si rifugiano nella propria stanza, rimanendo collegati con l'esterno solo attraverso le proprie tecnologie e riducendo al massimo, se non addirittura eliminando del tutto, qualsiasi contatto nella vita reale con persone reali. Ad oggi la migliore definizione che ne è stata data è quella fornita da Teo e Gaw (2010), che hanno elencato i sei criteri che permettono di includere un soggetto all'interno di questo quadro comportamentale problematico:

1. trascorrere la maggior parte della giornata, praticamente ogni giorno, all'interno della propria casa;
2. evitare in modo persistente ogni situazione sociale;
3. evitare in modo persistente e attivo ogni relazione sociale;
4. sperimentare disagio o un senso di inadeguatezza totale all'interno della routine quotidiana che connota l'esperienza di vita di un soggetto di pari età del medesimo contesto sociale;
5. permanere in questa condizione per un tempo minimo di sei mesi;
6. essere connotati da tutti gli elementi che abbiamo citato in assenza di una contemporanea diagnosi di altro disturbo psichiatrico, quale fobia sociale, disturbo depressivo maggiore, psicosi o disturbo evitante di personalità.

Stare davanti al proprio schermo e navigare online è per gli hikikomori l'attività prevalente della propria giornata. In molti si sono domandati se questa sindrome sia una prerogativa esclusiva della società giapponese e coreana e dello stile di vita e contesto socioculturale lì presente. Numerosi studi hanno ampliato lo zoom di osservazione e rilevato che fenomeni simili esistono in tantissime nazioni del mondo occidentale. Uno studio del 2014 (Carli et al., 2014), che ha coinvolto 11 Paesi europei, ha concluso che i giovani che usano Internet, la TV o i videogame per molte ore al giorno e che hanno una vita sedentaria e ridotte ore di sonno rappresentano un rischio invisibile per i rispettivi contesti sociali di appartenenza e sono essi stessi portatori di un rischio molto più elevato di ideazione suicidaria e di sviluppare problemi di natura psicopatologica rispetto ai coetanei il cui stile di vita non presenta queste caratteristiche.

In generale, oggi la comunità scientifica ha introdotto la definizione di *sindrome da ritiro sociale* per descrivere il fenomeno, in progressione crescente, legato alla presenza di giovanissimi — spesso adolescenti — che si ritirano dai propri compiti sociali, congruenti al proprio livello di sviluppo emotivo e cognitivo, e che volontariamente si sottraggono alle relazioni e alle attività sociali.

Rispetto a questo sottogruppo della popolazione, il dibattito aperto e tuttora irrisolto nella comunità scientifica parte da una domanda che entra nell'essenza della questione e che rappresenta uno dei dilemmi cardine intorno al quale si muove anche il concetto di «ecologia della Rete»: è l'attitudine all'isolamento sociale che interessa molti giovanissimi (ma anche soggetti adulti) a spingerli verso un uso compulsivo e sempre più sregolato delle tecnologie oppure quest'ultimo è la conseguenza della loro attitudine e propensione individuale a rinunciare a buttarsi «nella mischia», rifiutando, di conseguenza, i compiti di socializzazione che sono fondamentali per ogni essere umano?

Uno studio recente (Lin et al., 2016), effettuato su 1.787 soggetti di età compresa tra i 19 e i 32 anni, finalizzato a definire come le abitudini di utilizzo dei social media impattassero sul funzionamento mentale, ha concluso che l'abuso di tempo speso online può essere associato a sintomi depressivi, considerato che i partecipanti con i più alti indicatori di depressione (connotati da un rischio di quasi 3 volte superiore rispetto alla popolazione generale di sviluppare un problema clinico) appartenevano al sottogruppo di coloro che spendevano più tempo nei social media e che visitavano le differenti piattaforme digitali almeno 30 volte a settimana. Lo stesso studio ha anche rilevato che la frequentazione dei social media potrebbe alimentare una dipendenza da Internet (condizione anch'essa strettamente associata alla depressione) e che trascorrere molto tempo sugli stessi social media aumenta (soprattutto per i più giovani) la probabilità di essere vittime di cyberbullismo e di interazioni sociali negative che a loro volta possono diventare fattori di rischio per lo sviluppo di uno stato depressivo.

Oltre a problemi di chiara natura psicologica e psichiatrica, crescere dedicando più tempo ed energie alla dimensione virtuale dell'esistenza rispetto a quella reale rischia di compromettere lo sviluppo di competenze prosociali che sono di natura *fase-specifica* (ovvero possono e devono essere apprese in fasi specifiche del percorso di sviluppo) e che, una volta acquisite, accompagnano l'individuo in tutto il suo percorso di vita. La ricerca neuroscientifica ha dimostrato che la socializzazione online sviluppa reti neuronali completamente differenti da quelle messe a punto nei processi di socializzazione nella vita reale (Richards et al., 2010; Lee et al., 2014) e, su queste evidenze, il neuropsichiatra Manfred Spitzer ha lanciato un monito molto chiaro:

gli studi più recenti dimostrano che le aree del cervello responsabili del comportamento sociale non si sviluppano in maniera normale [nella socializzazione online]. Le conseguenze sono difficilmente prevedibili, ma devono comunque farci pensare. I giovani sanno sempre meno come comportarsi, che cosa possono permettersi e che cosa vogliono. Non hanno sufficienti opportunità di confrontarsi su questi temi con progetti reali nel mondo reale. Internet è costellata di fallimenti sociali: fingere di essere un altro, truffare, fino ai comportamenti criminali veri e propri. In Rete si può mentire, perseguitare, spillare soldi, essere aggressivi, diffamare e calunniare senza limiti. Non deve quindi sorprendere se i social network provocano nei giovani utenti solitudine e depressione. I fattori di stress principali della nostra società sono la mancanza di autoregolazione, la solitudine e la depressione, i quali provocano la morte neuronale e sul lungo periodo favoriscono lo sviluppo della demenza. Nei nostri bambini la sostituzione dei contatti umani reali con i network digitali può provocare una riduzione del cervello sociale. Corriamo il pericolo che Facebook & Co. riducano il cervello sociale globale. In questo scenario è davvero inquietante constatare che oggi Facebook viene utilizzato da quasi un miliardo di persone. (Spitzer, 2013, pp. 111-112)

## **Il bisogno di prevenzione e di sviluppare una nuova ecologia della Rete**

Quelli appena presentati sono solo aspetti minimali e particolari rispetto alla mole di ricerche che via via vanno sviluppandosi e che forniscono dati sempre più completi e complessi in relazione alla digitalizzazione delle nostre esistenze e all'espansione quali-quantitativa della presenza delle tecnologie nelle nostre vite. Preme sottolineare, tra l'altro, che l'età evolutiva rappresenta oggi l'elemento chiave intorno al quale vengono promosse analisi, aperti dibattiti, elaborate teorie e individuate strategie di intervento. Chi sta diventando

adulto oggi appartiene infatti a quel sottogruppo dell'umanità che, senza averlo scelto, si trova automaticamente sottoposto a un esperimento antropologico che produrrà una nuova versione dell'homo sapiens.

Da più parti — e non sono solo i neuroscienziati ad affermarlo ma anche sociologi e filosofi — si ha la percezione che l'ingresso nel mondo da parte degli esseri umani, avendo essi in dotazione non solo un corpo e un cervello, con i relativi apparati sensoriali, ma anche una quantità di tecnologie sempre più coinvolgenti e complesse, potrebbe portare a un cambiamento mentale, di strutturazione e di funzionamento dell'apparato psichico umano, le cui conseguenze oggi non sono ancora del tutto prevedibili. Come afferma Susan Greenfield nel suo interessantissimo e fondamentale saggio *Mind Change* (2016), ciò che diverrà importante nel futuro prossimo è «esplorare i differenti modi in cui le tecnologie digitali potrebbero influenzare non solo il nostro modo di pensare e le altre abilità cognitive, ma anche il nostro stile di vita, la nostra cultura, le nostre aspirazioni personali» e, soprattutto, verificare se è vero — come la Greenfield sostiene — che «le tecnologie digitali stanno lasciando un'impronta sui nostri cervelli». Non è ancora del tutto chiaro di che natura sia questa impronta. Si pensi, ad esempio, al ruolo delle tecnologie nei processi di apprendimento dei bambini. Moltissime ricerche e sperimentazioni hanno messo in luce quanto l'insegnamento rinforzato dall'ausilio delle tecnologie possa potenziare le competenze dei giovani discenti in vari ambiti disciplinari. Allo stesso tempo, rispetto al gruppo dei giovanissimi, moltissime altre ricerche hanno dimostrato come l'utilizzo delle tecnologie sia di frequente associato a una diminuzione delle capacità di apprendimento e di studio che spesso si abbina a un calo di motivazione rispetto alla scuola. Il tempo trascorso sui social media o in attività di videogiochi è stato, ad esempio, correlato ai più bassi indici di profitto e rendimento scolastico e il mondo degli esperti su questo fronte non ha sviluppato finora, quasi mai, un dialogo che portasse a una visione comune e condivisa del fenomeno.

Così ci troviamo oggi con la presenza — nel mondo dei ricercatori, dei pedagogisti, degli psicologi — di due sottogruppi di esperti, ugualmente rilevanti e convinti delle proprie idee e motivazioni, che alla fine si interfacciano con la popolazione dei docenti e degli stessi genitori, i quali rimangono confusi per la contraddittorietà dei messaggi da cui vengono raggiunti. Infatti, al fronte di coloro che pensano che le tecnologie debbano diventare strumento e parte integrante del percorso formativo e scolastico degli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, si contrappongono coloro che invece credono l'esatto contrario e auspicano che i processi di apprendimento siano, per quanto possibile, *tech-free*, ovvero liberi dalle tecnologie.

Questa diatriba tra ottimisti e pessimisti, tra seguaci convinti e detrattori ancora più motivati, penso sia al momento irrisolvibile. Oggi siamo tutti protagonisti

di un esperimento globale di digitalizzazione, virtualizzazione e tecnicizzazione delle nostre esistenze di cui ancora non sappiamo gli esiti. Vediamo elementi positivi e negativi, sperimentiamo vantaggi ma al tempo stesso effetti collaterali e indesiderati, pretendiamo di usufruire di tutte le piacevoli e importanti innovazioni che le tecnologie ci hanno regalato, tuttavia chiediamo che qualcuno si occupi di rimuoverne ciò che di lesivo il loro uso comporta e potrebbe comportare.

Non abbiamo risposte certe, ma siamo in tanti a formulare ipotesi, proporre strategie, fornire indicazioni e linee-guida. Solo che questi tentativi sembrano rappresentare piccole tessere di un enorme puzzle multiframmentato di cui non si è riusciti ancora a vedere e a intuire l'immagine completa.

In tale prospettiva, questo libro si qualifica come uno degli strumenti di cui oggi c'è assoluta necessità: propone un percorso completo e complesso, promuovendo una riflessione ad ampio raggio che coinvolge specialisti e professionisti provenienti da discipline molto diverse tra loro ma tutti intenzionati a costruire e a definire con il loro sapere i pre-requisiti di una nuova *ecologia della Rete* alla quale ispirare i nostri comportamenti e il nostro sistema di vita.

*Alberto Pellai*

## **Bibliografia**

- Carli V., Hoven C.W., Wasserman C., Chiesa F., Guffanti G., Sarchiapone M., Apter A., Balazs J., Brunner R., Corcoran P., Cosman D., Haring C., Iosue M., Kaess M., Kahn J.P., Keeley H., Postuvan V., Saiz P., Varnik A. e Wasserman D. (2014), *A newly identified group of adolescents at «invisible» risk for psychopathology and suicidal behavior: findings from the SEYLE study*, «World Psychiatry», vol. 13, pp. 78-86.
- Greenfield S. (2016), *Mind change – Cambiamento mentale: Come le tecnologie digitali stanno lasciando un'impronta sui nostri cervelli*, Collana «Naviganti», Roma, Giovanni Fioriti.
- Lee Y.-K., Chang C.-T., Lin Y. e Cheng Z.-H. (2014), *The dark side of smartphone usage: Psychological traits, compulsive behavior and technostress*, «Computers in Human Behavior», vol. 31, pp. 373-383.
- Lin L.Y., Sidani J.E., Shensa A., Radovic A., Miller E., Colditz J.B., Hoffman B.L., Giles L.M. e Primack B.A. (2016), *Association between social media use and depression among U.S. young adults*, «Depress Anxiety», vol. 33, pp. 323-331.
- Richards R., McGee R., Williams S.M., Welch D. e Hancox R.J. (2010), *Adolescent screen time and attachment to peers and parents*, «Archives of Pediatrics and Adolescent Medicine», vol. 164, pp. 258-262.

- Spitzer M. (2013), *Demenza Digitale: Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Milano, Corbaccio.
- Teo A.R. e Gaw A.C. (2010), *Hikikomori, a Japanese culture-bound syndrome of social withdrawal? A proposal for DSM-5*, «Journal of Nervous and Mental Disease», vol. 198, pp. 444-449.
- The GBD 2015 Obesity Collaborators (2017), *Health effects of overweight and obesity in 195 countries over 25 years*, «The New England Journal of Medicine», vol. 377, pp. 13-27.
- Tigbe W.W., Granat M.H., Sattar N. e Lean M.E.J. (2017), *Time spent in sedentary posture is associated with waist circumference and cardiovascular risk*, «International Journal of Obesity», vol. 4, pp. 689-696.
- Wong P.W.C., Li T.M.H., Chan M., Law Y.W., Chau M., Cheng C. e Yip P.S.F. (2015), *The prevalence and correlates of severe social withdrawal (hikikomori) in Hong Kong: A cross-sectional telephone-based survey study*, «International Journal of Social Psychiatry», vol. 61, pp. 330-342.

# INTRODUZIONE

## Il web e la nuova responsabilità ecologica e relazionale dell'umano

*Fausto Pagnotta*

Il world wide web, «la grande Rete mondiale», si configura sempre più come spazio della relazione dove milioni di persone interagiscono per i più diversi motivi e fini in un reciproco scambio di pensieri, opinioni, interessi, sentimenti, emozioni e, soprattutto, almeno a partire dal cosiddetto web 2.0, di contenuti prodotti all'interno dei molteplici contesti del vivere quotidiano; contenuti che sono espressi in Rete in forma di immagini, suoni e parole che spesso si ibridano tra di loro (Carlini, 2006; Cosenza, 2010), creando, nei più diversi ambiti dell'informazione e della comunicazione, nuove forme espressive e di linguaggio (Morcellini, 2011; Valentini, 2012; Astori, 2015; Pagnotta, 2015; Gheno, 2017). Questi contenuti spesso sono costituiti dalla continua interazione delle narrazioni di vita degli utenti che frequentano la Rete. Infatti, si frequenta sempre più il web per raccontarsi, per esprimere il proprio bisogno, tutto umano, di comunicare e di lasciare segni della propria esistenza, fino a quelli più intimi (Scarcelli, 2015), e di condividerli con altre persone.

Un desiderio di esporsi e di confrontarsi con gli altri e, soprattutto oggi nell'epoca dei *selfie*, con le immagini degli altri, che non si può risolvere in modo esclusivo nella categoria del «narcisismo», ma risponde spesso a una profonda esigenza dell'essere umano, più forte nell'età adolescenziale dove la propria identità ha ancora contorni sfumati e incerti: l'esigenza di conoscere se stessi, sia a livello di personalità che di corporeità, per *sentirsi* (nel senso letterale di «percepirsi») presenti a se stessi, riconosciuti dagli altri e quindi, in ultima istanza, vivi (sulla presentazione di sé nei *Social Network Site* – SNS, si veda Corsano, 2015). Come ha sottolineato di recente Giuseppe Riva, ricollegandosi alla riflessione di Roland Barthes sulla fotografia (1980), «la conoscenza di noi stessi non è “essenziale” ma solo “differenziale”» poiché

individualmente «non abbiamo accesso alla nostra essenza, non sappiamo fino in fondo chi siamo e cosa vogliamo. Ma lo capiamo analizzando le somiglianze e le differenze con ciò che ci circonda e valutando quello che proviamo quando facciamo qualcosa» (Riva, 2016, pp. 61-62). Tutto questo avviene in una continua relazione di *interdipendenza* — come la definì Norbert Elias (1988, pp. 154-155) — del soggetto con gli altri soggetti, ma pure con gli altri esseri viventi e con gli oggetti dell'intero ambiente di cui egli fa parte: ovvero, in prima e ultima istanza, il mondo.

Conoscere e conoscersi, come ha sottolineato Sergio Manghi a commento del pensiero di Gregory Bateson, è sempre «un processo *intrinsecamente* [...] interattivo, comunicativo, sociale» (Manghi, 2004, p. 55), che di fatto si traduce, proprio per questa sua componente relazionale e di potenziale reciprocità, in un «ri-conoscersi» sia rispetto a se stessi che all'alterità con cui si entra in contatto. Come ha affermato Jean-Pierre Vernant, «per essere se stessi, è necessario proiettarsi verso ciò che è estraneo, prolungarsi in esso e per mezzo di esso», poiché «rimanere chiusi nella propria identità equivale a perdersi e a cessare di esistere», infatti, «ci si conosce e ci si costruisce mediante il contatto e lo scambio con l'altro» (Vernant, 2005, p. 170). L'incontro con l'altro, con l'alterità che esso rappresenta, spesso presuppone una *metabolé*, cioè un cambiamento, una trasformazione del soggetto che accoglie l'incontro con l'altro da sé; una trasformazione che presuppone, in termini identitari, quasi sempre la perdita di una parte di sé per ritrovarla poi rinnovata dalla e nella relazione. Per questo motivo, l'incontro con l'altro da sé, con ciò che non è conosciuto, in un primo momento desta in noi paura, smarrimento, un processo di cui gli antichi greci avevano piena consapevolezza (Vernant, 1987, pp. 21-31); infatti, per incontrare l'altro si deve uscire almeno per un momento dalle proprie rassicuranti mura identitarie, semmai per farvi poi ritorno, ma quasi sempre cambiati dopo aver accolto l'incontro con l'alterità.

Oggi, nella «società globale della conoscenza» che, grazie alla Rete e alle *Information and Communication Technology* – ICT, si apre in modo emblematico al contatto e all'intersezione «di mondi di senso altri ed eterogenei» tra loro, l'essere consapevoli che il conoscere noi stessi e l'alterità è un processo «interattivo» e «relazionale» risulta esercizio «eco-logico» tutt'altro che scontato per la sopravvivenza della stessa specie umana; questo, se per «ecologia» intendiamo prima di tutto un discorso in grado di riconoscere le «interrelazioni che intercorrono fra gli organismi e l'ambiente che li ospita».¹ Il web può considerarsi a pieno titolo, grazie ai social network che ne implementano la

¹ Secondo la definizione di «ecologia» dell'Enciclopedia Treccani, [www.treccani.it/enciclopedia/ecologia](http://www.treccani.it/enciclopedia/ecologia).

dimensione relazionale (Riva, 2010), come un ambiente sociale sempre più frequentato e «abitato» dagli esseri umani, tanto da far parlare di nascente *social network society* (Boccia Artieri, 2012), dove non possiamo esimerci dal compito di continuare a riconoscerci come esseri relazionali, pena una progressiva «dis-umanizzazione» dell'essere umano rispetto alla rappresentazione tecno/digitale che in Rete dà di se stesso e degli altri suoi simili.

Di fatto la *social network society* diventa il nuovo «punto di vista da cui osservare il mutamento delle forme simboliche» in atto, nonché «il loro diffondersi e consolidarsi» (Boccia Artieri, 2012, p. 32) in una possibile e progressiva ridefinizione semantica e concettuale dell'essere umano e del mondo che può arrivare a mettere in discussione il senso stesso dell'umano (Longo, 2012; 2013; 2015) che, pur nell'eterogeneità delle sue declinazioni, ci ha accompagnati fino alle soglie della cosiddetta postmodernità (Lyotard, 1979).

Nella «società globale della conoscenza», il processo del conoscere, concepito in termini relazionali — unica modalità di senso da cui può derivare il passaggio dal «conoscere» al «ri-conoscere» e quindi al «ri-conoscersi» — va dunque con forza riaffermato quale antidoto a possibili derive individualistiche e solipsistiche che Internet, pur nella sua forma pluralistica con la quale si manifesta, può amplificare se non addirittura promuovere; ciò, anche attraverso quella che è stata definita «la trappola della personalizzazione» (Deriu, 2013, pp. 272-273, citando Sunstein, 2001) nella quale ogni input pubblicitario e di contenuto proveniente dalla Rete viene da qualche algoritmo tarato su misura e in modo esclusivo sui desideri di ogni singolo individuo grazie alle tracce della navigazione che egli lascia nel web e che sono raccolte puntualmente dai più diffusi browser.

Non dobbiamo dimenticare che dalla modernità abbiamo ereditato — e con noi, almeno in parte, pure il web che è frutto proprio della modernità — una concezione dell'individuo «monade», chiuso nei suoi interessi particolari, che spesso ha indotto gli esseri umani «a pensare il rapporto fra l'individuo e la società» in termini oppositivi ed escludenti tali «da presupporre una *diversità ontologica*» (Bosi, 2011, p. 74) e radicale tra gli elementi/individui che fanno parte della società stessa e più in generale del mondo; rispetto a questa modalità identitaria, «le cose stanno diversamente» se concepiamo l'identità «*come relazione sociale*» (Bosi, 2011, p. 75) che da sempre è presupposto di incontro con l'alterità.

La Rete, per la sua stessa natura *open access* e *social*, interattiva e interagente con gli esseri umani che l'hanno prodotta e che concorrono a produrla frequentandola e abitandola, si configura al contempo come uno spazio potenzialmente aperto sia all'alterità e al pluralismo che a forme di integralismo e di radicalismo identitario. Tuttavia, si deve riconoscere che è soprattutto

l'aspetto *social* del vivere l'esperienza digitale che fa del web, dalla sua prima e originaria vocazione di ambiente informazionale nel quale immettere e trovare informazioni su ogni ambito del sapere (Ryan, 2010, pp. 118-128), un ambiente sociale dove protagonista, grazie ai social network, è la vita di relazione di milioni di persone. Tanto è vero che non c'è aspetto della vita — di giovani e adulti — che oggi non si possa esporre in Rete a livello planetario in modo più o meno accessibile ad altri utenti della Rete stessa; questo avviene attraverso le piattaforme dei social network che offrono la possibilità di creare e di diffondere, di scambiare e di ricevere, da ogni parte del mondo — e in uno stato di connessione potenzialmente continuo perché aperto 24 ore su 24 — i più eterogenei contenuti, siano essi di natura personale o di interesse generale (Colombo, 2013, p. 3).

Costituendosi in questa dimensione *social*, il web, con Internet che lo supporta, ha di fatto aperto all'umanità una nuova era dove una delle caratteristiche più evidenti è la rapidità «del cambiamento non solo scientifico e tecnologico, ma anche delle strutture cognitive (il pensiero) e comunicative (il web)» (Mongelli, 2016, p. 93), nonché delle modalità relazionali con le quali gli esseri umani interagiscono tra loro (Riva, 2010); come già nel 1964 evidenziava in modo emblematico Marshall McLuhan nel suo *Understanding media*, la radicalità del «“messaggio” di un medium o di una tecnologia è nel mutamento di proporzioni, di ritmo o di schemi che introduce nei rapporti umani» (McLuhan, 2011, p. 30).

Oggi, in termini di «ecologia della relazione», dobbiamo chiederci se e quanto le relazioni umane possano adattarsi ai ritmi veloci imposti dalle tecnologie digitali senza perdere qualcosa di profondo a livello qualitativo. Gli entusiasti della Rivoluzione digitale affermeranno che l'essere umano si è sempre adattato alla tecnica e ai cambiamenti che essa ha prodotto, ma crediamo altresì che sia opportuno tener conto che negli ultimi vent'anni si è assistito a livello globale a una diffusione così capillare delle nuove tecnologie digitali per ogni singolo individuo (pensiamo, ad esempio, a cosa hanno rappresentato gli smartphone) e a una accelerazione costante e progressiva del loro sviluppo tecnologico e dei ritmi imposti dalle medesime agli esseri umani nelle relazioni comunicative, tali da rappresentare un fenomeno senza precedenti nella storia del genere umano.

Di qui la necessità, che diventa oggi un'urgenza improrogabile — soprattutto a vantaggio del benessere psicofisico e relazionale delle future generazioni — di iniziare a formulare una conoscenza/coscienza ecologica della Rete che ponga al centro del progresso tecnologico l'essere umano, e non la tecnica o i profitti economici che da essa derivano attraverso un perverso processo di autoreferenzialità destinato prima o poi a ritorcersi contro la stessa specie umana.

Il problema della crisi ecologico/ambientale in atto del sistema mondo, dovuta in prevalenza alle scorie della Rivoluzione industriale che ha accompagnato la modernità e che continua tutt'ora ad accompagnarci, dovrebbe sempre ricordarci questo rischio.

Crediamo costituisca una imprescindibile necessità e responsabilità individuale, collettiva e, soprattutto, politica incominciare a problematizzare le nuove tecnologie digitali in termini ecologici di sostenibilità da parte dell'essere umano, che non è detto possa adattarsi, secondo una visione deterministica, in modo progressivo, senza quindi soluzione di continuità, ai ritmi con cui si sviluppano oggi le nuove tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione che sono progettate, costruite e continuamente perfezionate per essere sempre più rapide, se non immediate, nelle risposte da dare alle richieste dei singoli utenti.

Ora, la relazione umana, considerata nelle sue diverse forme e nei suoi molteplici ambiti, è soggetta ad accelerazioni ma pure a rallentamenti; risulta qualcosa di composito, di complesso e, per molti versi, di enigmatico (Donati, 2015). La relazione è, dunque, un qualcosa che sfugge a ogni standardizzazione e l'aspetto della velocità ne rappresenta una delle possibili variabili insieme ad altre, ma non quella che ne possa determinare in modo esclusivo la compiutezza se non addirittura la qualità. Basti pensare, ad esempio, che difficilmente un essere umano potrebbe sentirsi appagato da una relazione amicale, sentimentale nonché sessuale che si consumasse nei suoi tempi e nei suoi ritmi, nelle sue richieste e nelle sue risposte, alla velocità con cui può rispondere un'*app* al nostro *touch* su un *display* di un qualsivoglia dispositivo digitale. La relazione umana, appunto, ha bisogno di spazi e di tempi tutti suoi, che, pur nella loro dinamicità variabile, non possono risolversi nei tempi progressivamente accelerati e negli spazi standardizzati con cui, e dove, operano le nuove tecnologie digitali della comunicazione e dell'informazione che sembrerebbero mediare e promuovere la relazione umana in termini quantitativi più che in termini qualitativi (Bauman, 2014, pp. 45-50).

Oltre a questi fattori che riguardano la relazione, spesso ci dimentichiamo, nei nostri stili di vita sempre più accelerati sul modello delle nuove tecnologie digitali, proprio delle esigenze e dei ritmi di quella corporeità, pur tanto esposta in Rete, che rappresenta fin dalla nascita il nostro primo medium con gli altri individui e con il mondo/ambiente in cui viviamo. Questa corporeità necessita, a partire dal cervello, di non esaurire i propri meccanismi secondo la logica della velocità; infatti, come ha recentemente affermato il neuroscienziato Lamberto Maffei, spesso «dimentichiamo che il cervello», pur nella sua plasticità, «è una macchina lenta e questo desiderio di emulare le macchine rapide create da noi stessi» può diventare «fonte di angoscia e di frustrazione» (Maffei, 2014, p. 13). In realtà sappiamo che «proprio per la sua filogenesi il cervello umano possiede»

dei «meccanismi ancestrali rapidi di risposta all'ambiente, automatici o quasi automatici», ma anche dei «meccanismi più lenti, comparsi successivamente» (Maffei, 2014, p. 14), tra i quali fanno parte quelli che presiedono al ragionamento, alla capacità riflessiva e al linguaggio (Maffei, 2014, pp. 14-17 e 53-56).

Un'accelerazione, quella imposta a milioni di individui dai ritmi delle nuove tecnologie digitali che, se unita all'aggressività con la quale il mercato si dirige oggi verso i più giovani con la diffusione di modelli che favoriscono il fenomeno dell'«adulterizzazione del minore» (Pellai, 2015, p. 30), concepito quale soggetto da iper-stimolare e da iniziare fin dalla più tenera età a far parte dello «sciame inquieto dei consumatori» globali (Bauman, 2007), può violare, come ha denunciato di recente Alberto Pellai, «il principio costitutivo dell'infanzia: il “diritto a essere bambini”, ossia a crescere secondo tempi e tappe fisiologici» della propria età (Pellai, 2015, p. 31). Il rispetto della fisiologia e dei ritmi di sviluppo del bambino non può esistere in un contesto sociale, economico e tecnologico che genera «bambini accelerati», che «gli anglosassoni [...] definiscono affetti dalla *hurried child syndrome*» (Pellai, 2015, p. 32).

Le innovazioni prodotte dalla tecnologia digitale crediamo possano rappresentare una risorsa preziosa per gli esseri umani che può contribuire al superamento, almeno in parte, di alcune delle maggiori criticità, in termini ecologici, prodotte dalla Rivoluzione industriale che ha contrassegnato la modernità. Pensiamo solo al contributo che le tecnologie digitali stanno dando nel mondo in termini di sostenibilità energetica e ambientale alla realizzazione delle idee di *smart city*, di *green economy* o di *green building*. Il futuro lavorativo sarà sempre più mediato e determinato dalle nuove tecnologie digitali (Brynjolfsson e McAfee, 2015), per questo sarebbero dannosi nonché poco lungimiranti atteggiamenti aprioristicamente preclusivi nei confronti delle medesime; si deve invece cercare di promuovere la diffusione di una cultura digitale che sappia abbinare consapevolezza ecologica e creatività (Lughi e Russo Suppini, 2015). Tuttavia, questo processo teso a concepire le tecnologie digitali al servizio della specie umana, e non viceversa, potrà compiersi solo se sapremo mantenere, rispetto alla repentina evoluzione tecnologica in atto, il timone del progresso tecnologico ben saldo in direzione dell'essere umano e del suo benessere psicofisico, individuale e sociorelazionale, nonché del ben-essere dell'intero ecosistema mondo di cui fa parte l'essere umano in una imprescindibile relazione. Se, invece, la rotta rispetto alla direzione dell'umano e del rispetto dell'ecosistema mondo sarà spostata in modo esclusivo verso la tecnica, avremo perso nell'era digitale l'opportunità di essere protagonisti consapevoli al servizio del benessere della specie umana e del mondo.

Non sono da trascurare le parole di coloro che grazie a Internet, al web e alle tecnologie digitali stanno sviluppando la propria ricchezza, in termini di

innovazione e di profitto economico, come Eric Schmidt<sup>2</sup> e Jarred Cohen,<sup>3</sup> i quali nell'incipit del loro libro, *La nuova era digitale* (2013), hanno dichiarato che «Internet è una fra le poche invenzioni dell'uomo che lui stesso non capisce fino in fondo. [...] Intangibile e al contempo in metamorfosi costante [...] diventa più grande e più complesso ogni secondo che passa», per l'umanità può rappresentare «una fonte di bene inesauribile, ma anche di male potenzialmente terrificante, e stiamo iniziando solo ora a vedere il suo impatto reale sul mondo» (Schmidt e Cohen, 2013, p. XI).

Di fronte a un tale scenario, la cui comprensione in buona parte sfugge persino a coloro che contribuiscono in modo determinante allo sviluppo delle tecnologie digitali, di Internet e del web, risulta quanto mai necessaria l'assunzione da parte di chi vive l'alba dell'era digitale di una nuova responsabilità ecologica e relazionale rispetto all'umano, all'ecosistema mondo e ai media digitali, per tentare di ricondurre la tecnologia all'interno dei confini dell'umano, per non trovarci ad essere, in modo più o meno consapevole, alfieri di quel processo «tecnomicista» (Magatti, 2009; 2012) che è drammatica eredità dell'epoca moderna nel «post-moderno» (Lyotard, 1979). Con lungimiranza, George Simmel già nel 1902 sottolineava, riguardo allo sviluppo tecnologico degli strumenti della comunicazione in atto nella sua epoca, come il progresso tecnico non comportasse in modo automatico quello morale dell'essere umano:

I mezzi di scambio, gli strumenti tecnici, le macchine [...] sono giunti a un livello di complessità [...] senza precedenti e tuttavia nessuno affermerebbe che il genere umano si sia affinato, elevato e arricchito spiritualmente in modo analogo [...]. Ci si è completamente dimenticati che la tecnica è un mezzo per raggiungere un fine: la sua perfezione viene esaltata come se fosse uno degli obiettivi fondamentali del genere umano, come se i telegrafi e i telefoni fossero in sé cose di straordinario valore, nonostante il fatto che quello che gli uomini si comunicano l'un l'altro attraverso questi mezzi non è per nulla più saggio, più nobile o in qualche modo migliore di quello che in passato essi affidavano a mezzi di comunicazione meno rapidi. (Simmel, 2000, pp. 57 e 59-60)

Né la tecnica, né tantomeno la cultura potranno salvare la specie umana dalla sua estinzione, potranno sì contribuire, e anche in modo determinante, ma non saranno risolutive per la realizzazione di tale scopo; la Germania che

<sup>2</sup> CEO di Google dal 2001 al 2011 e ora Executive Chairman di Alphabet Inc., *holding* a cui fanno capo Google e altre aziende.

<sup>3</sup> CEO di Jigsaw (in precedenza Google Ideas) azienda *think tank* (ossia, un gruppo di esperti impegnato nell'analisi e nella soluzione di problemi complessi, specie in campo economico, politico o militare) creata da Google e oggi sotto il controllo di Alphabet Inc.

produsse Auschwitz e la Russia dei Gulag (si potrebbe proseguire con altri tristi esempi in altre epoche storiche e in altre parti del mondo), avanzatissime sul piano tecnologico e culturale, rimangono a monito dell'intera umanità (Papa Francesco, 2015, p. 105; Morin, 2006, pp. 76-79 e pp. 87-89).

Come ha evidenziato di recente Papa Francesco, oggi come ieri «l'immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza» e ciò che sta accadendo in termini di sviluppo e progresso tecnologico «ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale», poiché «la scienza e la tecnologia non sono neutrali, ma possono implicare dall'inizio alla fine di un processo diverse intenzioni e possibilità, e possono configurarsi in vari modi. Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne», tuttavia «è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili» del progresso tecnologico «e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini» (Papa Francesco, 2015, pp. 106 e 113-114).

In una tale prospettiva sarà dunque necessario, per quanto difficile possa sembrare, tentare di ricongiungere prima possibile i fini della tecnica — e nello specifico delle tecnologie digitali — ai fini dell'umano che non possono mai risolversi nella tecnica stessa; e il primo fine per la sopravvivenza della specie umana è e rimane quello di continuare ad essere capaci di percepire e di ascoltare, in modo empatico, la sofferenza e le fragilità nostre e altrui e di farcene carico, in una relazione di reciproca responsabilità e cura che dovrà essere sempre più estesa all'intero ecosistema mondo. Come scrisse oltre duemila anni fa Marco Tullio Cicerone nel trattato *Sull'amicizia* (48):

se la sofferenza ha accesso all'animo dell'uomo saggio, e certamente vi può accedere, a meno che non pensiamo che dal suo animo sia estirpata tutta la sua umanità [*humanitatem*], che ragione c'è di eliminare dalla nostra vita l'amicizia al fine di evitare a causa di questa qualche fastidio personale? E, tolto dall'uomo ogni sentimento e commozione dell'animo, che differenza c'è, non dico tra una bestia e l'uomo, ma tra un uomo e un tronco o un sasso o una qualsiasi cosa inanimata?<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Nostra traduzione sul testo latino: [...] *si cadit in sapientem animi dolor, qui profecto cadit, nisi ex eius animo extirpatam humanitatem arbitramur, quae causa est, cur amicitiam funditus tollamus e vita, ne aliquas propter eam suspiciamus molestias? Quid enim interest, motu animi sublato, non dico inter pecudem et hominem, sed inter hominem et truncum aut saxum aut quidvis generis eiusdem?* (Cicerone, *L'amicizia*, saggio introduttivo, premessa al testo e note di Emanuele Narducci, Milano, BUR, 2007, p. 122).

Persa questa capacità di sentire l'altro, e quindi persa con essa la nostra umanità, nessuna tecnologia, per quanto avanzata possa essere, potrà salvare la specie umana e l'ecosistema mondo da nuove forme più o meno evidenti di olocausto umanitario ed ecologico.

Quando le cronache ci riportano titoli con storie di quotidiana indifferenza verso l'altro sofferente, abusato, violentato, ma mediate dalle tecnologie digitali che servono a fotografare, filmare, postare, spesso con compiacimento voyeuristico, la sofferenza altrui, senza il minimo moto d'animo proteso a intervenire in soccorso dell'altro, dobbiamo interrogarci nel profondo su una società che per certi versi risulta drammaticamente *an-empatica* e che proprio le tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione, forse non senza qualche incidenza (Bianchi, 2015, pp. 219-220), ci riportano al nostro sguardo, come in uno specchio riflesso.

Di qui la necessità prioritaria di promuovere nonché di difendere, anche e soprattutto nella dimensione digitale del web, quell'idea «eco-logica» e relazionale di umanità che può trovare attuazione concreta solo nel momento in cui si realizzi tra gli esseri umani un reciproco riconoscimento in termini di rispetto nonché di cura da estendere all'intero ecosistema mondo. Fondamentale a tale fine, per quanto concerne l'ambiente sociale del web, sarà ridefinire la relazione educativa sulla Rete e per la Rete in una prospettiva ecologica transgenerazionale, attraverso la condivisa messa a fuoco di quel concetto di ben-essere individuale e collettivo, delle singole parti con il tutto, che non può prescindere dal farci assumere sia *online* che *offline* una nuova responsabilità ecologica e relazionale nei confronti sia dell'umano che dell'ecosistema mondo che oggi si affacciano entrambi sull'era digitale.

## Bibliografia

- Astori D. (2015), «*The medium is the language*»: Riflessioni sul «chattato» fra (para) linguistica e (an)affettività. In F. Pagnotta (a cura di), *Linguaggi in Rete: Conoscere, comprendere, comunicare nella Web society*, Collana «Studi», Milano-Firenze, Mondadori Education-Le Monnier Università, pp. 42-55.
- Barthes R. (1980), *La chambre claire: Note sur la photographie*, «Cahiers du Cinéma», Paris, Gallimard-Seuil.
- Bauman Z. (2007), *Homo consumens: Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Trento, Erickson.
- Bauman Z. (2014), *La vita tra reale e virtuale*, Milano, Egea.
- Bianchi M. (2015), *Internet e gli abusi sui minori: Le risposte del diritto penale*. In F. Pagnotta (a cura di), *Linguaggi in Rete: Conoscere, comprendere, comunicare*

- nella Web society*, Collana «Studi», Milano-Firenze, Mondadori Education-Le Monnier Università, pp. 207-223.
- Boccia Artieri G. (2012), *Stati di connessione: Pubblici cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, FrancoAngeli.
- Bosi A. (2011), *L'Identico o della differenza*, Milano, Collana «leggerescrivere», 25, Unicopli.
- Brynjolfsson E. e McAfee A. (2015), *La nuova rivoluzione delle macchine: Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Milano, Feltrinelli, ed. or. *The second machine age: Work, progress, and prosperity in a time of brilliant technologies*, New York, Norton, 2014.
- Carlini F. (2006), *Lo stile del web: Parole e immagini nella comunicazione in Rete*, 2<sup>a</sup> ed., Torino, Einaudi.
- Colombo F. (2013), *Il potere socievole: Storia e critica dei social media*, Milano, Mondadori.
- Corsano P. (2015), *Adolescenti e social network: la presentazione di sé nella Rete*. In F. Pagnotta (a cura di), *Linguaggi in Rete: Conoscere, comprendere, comunicare nella Web society*, Collana «Studi», Milano-Firenze, Mondadori Education-Le Monnier Università, pp. 107-117.
- Cosenza G. (2010), *Semiotica dei nuovi media*, 2<sup>a</sup> ed., Laterza, Roma-Bari.
- Deriu M. (2013), *E-democracy e Web politics: esperienze, potenzialità, illusioni*. In F. Pagnotta (a cura di), *L'Età di Internet: Umanità, cultura, educazione*, Collana «Studi», Milano-Firenze, Mondadori Education- Le Monnier Università, pp. 266-276.
- Donati P. (2015), *L'enigma della relazione*, Collana «Sociologie», Sesto San Giovanni (MI), Mimesis.
- Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco: Saggi di sociologia della conoscenza*, Bologna, il Mulino, ed. or. *Engagement und Distanzierung: Arbeiten zur Wissenssoziologie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1983.
- Gheno V. (2017), *Italiano e italiani dei social network*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Longo G.O. (2012), *Homo Technologicus*, 2<sup>a</sup> ed., Milano, Ledizioni.
- Longo G.O. (2013), *Il simbiote: Prove di umanità futura*, 2<sup>a</sup> ed., Sesto San Giovanni (MI), Mimesis.
- Longo G.O. (2015), *L'anima nella Rete e l'identità dislocata*. In F. Pagnotta (a cura di), *Linguaggi in Rete: Conoscere, comprendere, comunicare nella Web society*, Collana «Studi», Milano-Firenze, Mondadori Education-Le Monnier Università, pp. 142-160.
- Lughi G. e Russo Suppini A. (2015), *Creatività Digitale: Come liberare il potenziale delle nuove tecnologie*, Milano, FrancoAngeli.
- Lyotard J.-F. (1979), *La conditione postmoderne*, Paris, Les Editions de Minuit, trad. it. *La condizione postmoderna: Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Maffei L. (2014), *Elogio della lentezza*, Bologna, il Mulino.

- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria: Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Milano, Feltrinelli.
- Magatti M. (2012), *La grande contrazione: I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Milano, Feltrinelli.
- Manghi S. (2004), *La conoscenza ecologica: Attualità di Gregory Bateson*, Milano, Raffaello Cortina.
- McLuhan M. (2011), *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*, 3<sup>a</sup> ed., Milano, il Saggiatore, ed. or. *Understanding media: The extensions of man*, New York, McGraw-Hill, 1964.
- Mongelli A. (2016), *La 3Cultura. Da Gutenberg a Zuckerberg: Verso un nuovo umanesimo*, Collana «University&Research», Trento, Erickson.
- Morcellini M. (a cura di) (2011), *Neogiornalismo: Tra crisi e Rete, come cambia il sistema dell'informazione*, Collana «Azimut – Libri per la Comunicazione», Milano, Mondadori.
- Morin E. (2006), *Cultura e barbarie europee*, Milano, Raffaello Cortina.
- Pagnotta F. (2015), *La globalizzazione digitale e i linguaggi in Rete: società e storia di fronte al futuro*. In F. Pagnotta (a cura di), *Linguaggi in Rete: Conoscere, comprendere, comunicare nella Web society*, Collana «Studi», Milano-Firenze, Mondadori Education-Le Monnier Università, pp. 17-33.
- Papa Francesco (2015), *Laudato si': Enciclica sulla cura della casa comune*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo.
- Pellai A. (2015), *Tutto troppo presto: L'educazione sessuale dei nostri figli nell'era di Internet*, Novara, De Agostini.
- Riva G. (2010), *I social network*, Bologna, il Mulino.
- Riva G. (2016), *Selfie: Narcisismo e identità*, Bologna, il Mulino.
- Ryan J. (2010), *Storia di Internet e il futuro digitale*, Torino, Einaudi.
- Scarcelli C.M. (2015), *Intimità digitali: Adolescenti, amore e sessualità ai tempi di Internet*, Milano, FrancoAngeli.
- Schmidt E. e Cohen J. (2013), *La nuova era digitale: La sfida del futuro per cittadini, imprese e nazioni*, Milano, Rizzoli, ed. or. *The new digital age: Reshaping the future of people, nations and business*, New York, Alfred A. Knopf, 2013.
- Simmel G. (2000), *Tecnica e modernità nella Germania di fine Ottocento*, Collana «Classici della sociologia», Roma, Armando, ed. or. *Tendencies in German life and thought since 1870*, «International Monthly», vol. 1, pp. 93-111; vol. 5, pp. 166-184; 1902.
- Sunstein C.R. (2001), *Republic.com*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, trad. it. *Republic.com: Cittadini informati o consumatori di informazioni?*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Valentini E. (2012), *Dalle gazzette all'iPad: Il giornalismo al tempo dei tablet*, Collana «Azimut – Libri per la Comunicazione», Milano, Mondadori Università.

Vernant J.-P. (1987), *La morte negli occhi*, Bologna, il Mulino, ed. or. *La mort dans les yeux*, Paris, Hachette, 1985.

Vernant J.-P. (2005), *Senza frontiere: Memoria, mito e politica*, Milano, Raffaello Cortina, ed. or. *La traversée des frontières: Entre mythe et politique II*, Paris, Éditions du Seuil, 2004.

## CAPITOLO 2

### Prove d'amore: i sentimenti degli adolescenti nella Rete

*Maura Franchi*

#### **Nemmeno l'amore è più quello di una volta...**

Ogni tempo ha un proprio modo di esprimere sentimenti e la letteratura ne offre numerosi esempi. Basti pensare all'enorme distanza tra il romanzo di Jane Austen segnato dall'antinomia tra ragione e sentimento e il paradigma odierno dell'autenticità: l'imperativo che sollecita ognuno a mettere a nudo le emozioni in una sorta di permanente striptease dell'anima.

Il termine «amore» attraversa l'esperienza di tutte le generazioni, ma ha echi e significati diversi per ognuno; esprime un sentimento universale, ma ogni epoca soffre per amore in modo diverso, come afferma Eva Illouz, mettendo a fuoco le forme con cui la modernità ha plasmato la vita affettiva (Illouz, 2007). Le forme in cui si esprime il gioco amoroso, nell'adolescenza, sono condizionate dal contesto sociale e culturale: è naturale che la fenomenologia con cui si manifestano sia segnata dai luoghi e dalle forme della socialità.

Internet ha trasformato l'antropologia dell'amore, oppure è solo uno strumento di comunicazione che lascia inalterata, nella sostanza, la dinamica delle relazioni sentimentali? L'esperienza sentimentale è universale e peculiare al tempo stesso. La Rete descrive l'architettura del desiderio nel tempo del web: la scelta resta assai più aperta che in passato e si compie all'interno di un numero di opzioni fluttuante (Bauman, 2003). Si seleziona un'immagine, sulla base delle qualità desiderate — sesso, età, caratteristiche fisiche, interessi — e il contatto può avere inizio, la storia può iniziare. L'immagine è il motore nell'esplorazione e assume il predominio nei criteri di interesse. Per questo è evidente il rischio di sopravvalutare la dimensione fisica ma anche di fraintendere e falsificare l'immagine reale (Livingston, 2008).

Attraverso l'incontro con l'altro, mettiamo in moto una narrazione, ripercorriamo la nostra storia e diamo ad essa un nuovo inizio. Come ricordava Roland Barthes (1977), con le parole dell'amore parliamo di noi, attraverso l'altro costruiamo la nostra storia. Internet è divenuto un luogo privilegiato per raccontare le storie sentimentali. Che altro riflettono i messaggi che scambiamo in Rete, le fotografie dei luoghi e delle persone che frequentiamo, se non il tentativo di comporre una trama della nostra vita? L'innamoramento sollecita sempre una nuova narrazione di sé. La Rete raccoglie *storie* e queste storie parlano di noi e del nostro tempo.

Nella Rete le tracce dei discorsi sull'amore non sono soltanto trasfigurazioni letterarie di scrittori e poeti, ma restano lì, espresse nelle più diverse forme, per lo più con parole prese in prestito da canzoni o film, raccontate con immagini o con frasi stereotipate. Questa grande mole di messaggi, questi *frammenti di discorsi amorosi* talvolta leggeri e talvolta disperati, dovrebbero essere presi sul serio, compresi e non ricondotti soltanto a segni di impoverimento affettivo.

La Rete è spesso considerata un luogo a rischio, un ambiente ampio e incontrollato che sfugge al controllo — per lo più ansioso — dei genitori. Dipendenza e demonizzazione sono le dimensioni che sintetizzano gli atteggiamenti di molti adulti: i social network sono considerati un'ossessione collettiva, una sorta di trappola da cui i giovanissimi non sanno difendersi.

La Rete è ormai uno degli ambienti sociali in cui avviene la crescita: non sempre un ambiente buono, ma non necessariamente malato, un luogo che propone derive solipsistiche, ma che è anche una palestra di prove di avvicinamento alla vita adulta. Per gli adolescenti la Rete è infatti fonte di modelli spesso contrastanti tra loro, talvolta rifugio di fronte alle difficoltà di comunicazione correlate al delicato passaggio della crescita. La realtà quotidiana messa in pubblico nei social network riflette la difficoltà di dare parole alle turbolente emozioni dell'adolescenza: odio, amore, simpatia, pena, paura, rabbia e molto altro ancora, in un mondo senza ancoraggi. I social network sono un fenomeno complesso: comunità virtuali che spingono verso il conformismo, luoghi in cui si alimenta la cerchia di relazioni, strumenti per supplire alle esigenze di conforto e di sostegno emotivo. Un luogo in cui gli adolescenti praticano i primi esercizi di seduzione, prove d'amore che trovano una pluralità di traduzioni nella vita reale.

### Una socialità individualizzata

Le implicazioni dello scenario di Internet sulla formazione dell'identità sono state molto discusse (Volpi, 2014). La Rete è stata descritta come la scena di un diffuso *analfabetismo affettivo*: una generazione di adolescenti smarriti

fronteggia da sola la mancanza di alfabetizzazione emotiva e l'incapacità di riconoscere le emozioni, ormai condensate in stereotipate emoticon. La letteratura in seguito ha superato un approccio solo a tinte fosche, mettendo in luce anche le potenzialità di partecipazione e di collaborazione che possono scaturire dalla Rete (Gardner e Davis, 2014).

Non vi è dubbio che la Rete è parte di uno scenario sociale che rende più difficile il ruolo di accompagnamento degli adolescenti verso la vita adulta. Il periodo dell'adolescenza si è dilatato, precocizzato e, nel contempo, prolungato ben oltre la soglia dell'adulthood. L'adolescenza è una stagione che sembra non avere mai termine: il giovanilismo esasperato dei corpi, la moda del fitness, la confusione dei ruoli rendono sfumato il limite tra adolescenti e adulti (Iaquinta e Salvo, 2017). Le categorie finora acquisite sulla genitorialità rischiano di rivelarsi invecchiate, senza che ce ne siano a disposizione di nuove più adeguate alla comprensione dei fenomeni attuali. Genitori e insegnanti perdono autorità, vittime di un livellamento di ruoli, smarriti e impotenti di fronte alle nuove sfide degli adolescenti, incapaci di capirne il linguaggio.

In un tale quadro, l'esperienza sentimentale dei giovanissimi si colloca sempre più nel luogo ibrido costituito dalla Rete. Nel nostro Paese la popolazione fra i 14 e i 17 anni è di circa 2 milioni e 300 mila persone: di questi, più del 90% non abbandona mai il cellulare nel corso delle 24 ore della giornata. I media hanno cambiato il comportamento di miliardi di persone, soprattutto giovani, tanto da evocare una sorta di pandemia globale di dipendenza dalla Rete (Alter, 2017). Un rapporto condotto nel Regno Unito su 1.500 giovani ha esplorato gli effetti di piattaforme come Instagram, Snapchat e Facebook sui giovanissimi e ha segnalato il rischio di depressione, sentimenti di ansia e disturbi del sonno correlati a un uso dei social network superiore a due ore al giorno. Ben un ragazzo su cinque controlla durante la notte l'aggiornamento dei messaggi (Murguia, 2017).

La vita in Rete si svolge su uno schermo che permette di modulare la presenza nei tempi e nei modi desiderati e consente di plasmare la nostra immagine rendendola adeguata a ciò che desideriamo trasmettere di noi stessi. Lo schermo ci permette di fare prove di identità, adattando la nostra immagine alle esperienze. Le reti social hanno ridisegnato — non solo per i più giovani — le pratiche e i vissuti soggettivi delle relazioni sentimentali. Hanno cambiato le modalità di incontro, la gestione delle relazioni, le ragioni della gelosia e di conflitto, i vissuti che accompagnano il gioco amoroso. Amicizia e fascinazione vivono in contiguità; come affermava Kracauer: «l'amore immediato rimane sempre il sentimento che sta alla radice dell'amicizia e la nutre. D'altra parte, ogni amicizia è accompagnata dall'amore come necessario sentimento concomitante» (Kracauer, 1989, p. 47).

La socialità odierna è una socialità individualizzata, compatibile con l'allentamento dei vincoli che segna il tempo presente. Mentre i legami forti — in passato costituiti da famiglia e comunità — si allentano, i legami deboli offrono qualche tipo di calore. La comunicazione su Facebook consente un'intimità talvolta anche maggiore di quella *face to face*, proprio perché protetta da uno schermo. Possiamo dire cose che non oseremmo dire a voce e siamo gratificati dal fatto di essere ascoltati. In Rete possiamo condividere pene e dubbi, indagare temi che sarebbe difficile esprimere di persona. I dispositivi mobili cambiano di fatto le pratiche di aggregazione e di relazione. Che i rapporti diretti e le cerchie ristrette di amici restino imprescindibili è fin troppo ovvio, del resto la Rete è specchio delle relazioni nel mondo reale. In ogni caso, le domande su tale contesto sono molte. Stiamo costruendo legami fragili, connotati da un rapido usa e getta, da un tepore senza profondità? Oppure cambiano solo i luoghi del contatto e le forme in cui coltiviamo le relazioni? Sta crescendo una generazione di giovani incapaci di fronteggiare emozioni e sentimenti e di metterle alla prova nella realtà?

### Derive di solitudine

Diverse analisi esprimono preoccupazioni per le derive di solitudine che potrebbero scaturire dallo spostamento delle nostre relazioni sulla Rete: ci si aspetta sempre di più dalle tecnologie mentre si riducono le attese verso le relazioni dirette (Turkle, 2012). Questa è la *generazione interattiva* che trova identità online e si sposta tra Facebook, Instagram, Snapchat e Tumblr in cerca di condivisione e ammirazione (Freitas, 2017). Snapchat consente comunicazioni di cui non resta traccia, offrendo un modo di connettersi senza giudizio in un tempo in cui i giovani si sentono costantemente monitorati e valutati. Gli studenti descritti da Freitas sono frenetici, inquieti e insicuri, dipendenti, afflitti dal desiderio di essere apprezzati. Il filosofo Jeremy Bentham aveva sviluppato l'idea del panopticon, una prigione circolare con una camera di ispezione al centro. Ogni prigioniero poteva essere visto da un solo carceriere. Freitas osserva che alcune piattaforme di social media sono *panoptici virtuali*, con gli utenti costantemente consapevoli di essere in mostra (Gapper, 2017).

La Turkle ripropone un'allarmata analisi: viviamo in un mondo che sempre più sacrifica il piacere della conversazione faccia a faccia e siamo costantemente in un altrove digitale. Parliamo con un amico e diamo un'occhiata allo smartphone. Ma per capire chi siamo, per comprendere il mondo, per crescere e amare, dobbiamo saper conversare. La perdita della capacità di parlare faccia a faccia con gli altri rischia di ridurre le nostre capacità di riflessione e

concentrazione, portandoci, nei casi estremi, a stati di dissociazione psichica e cognitiva (Turkle, 2016).

Con le tecnologie mobili gli altri ci accompagnano, restano con noi, presenti in ogni momento, l'iPhone e l'iPad sono diventate protesi del nostro corpo che intermediano una gamma di operazioni sempre più ampia e consentono una fitta trama di conversazioni che investe il tempo libero, i consumi, le opinioni e la vita sentimentale.

Le prime esperienze sentimentali degli adolescenti si collocano in un tempo in cui online e offline sono intrecciati: ci si conosce in Rete e ci si dà un appuntamento. Ci si vede in un autobus o in un'aula, ci si scambia il contatto. Se l'altro/a risponde, la conoscenza ha inizio. La ricerca non si svolge più all'interno delle relazioni di prossimità, ma si estende all'intero universo delle possibilità, senza i vincoli di appartenenza a un gruppo sociale che regolavano le relazioni delle generazioni precedenti. Le reti social modificano, a livello di massa, il modo con cui gli individui si «incontrano», dilatando enormemente la platea delle persone con cui entrare in contatto. Mentre, fino a un decennio fa, circa due terzi delle coppie si costruivano con partner incontrati a scuola, all'università, al lavoro o attraverso amici, ora la Rete ci mette in contatto anche con ambienti lontani dal nostro. Una maggiore mobilità sociale per via sentimentale? Anche per quanto riguarda le relazioni sentimentali, si può dire che i legami deboli, vale a dire i legami che investono cerchie esterne a quelle costituite dai legami primari, favoriscono l'ingresso in mondi più ampi di quelli in cui siamo inseriti.

Come accade in ogni spazio sociale, in Facebook emergono regole implicite di conversazione e si affermano nuovi riti. L'inizio di una relazione sentimentale coincide con la dichiarazione pubblica nella bacheca della relazione. Si tratta di un gesto che sancisce una sorta di promessa: ci sono due attori, c'è un luogo deputato al rito (la bacheca) e ci sono i testimoni (gli amici). Come ogni rito, anche questo esercita una forma di protezione, sancisce lo stato di impegno dei due contraenti. Analogamente, la conclusione della storia è sancita da una cancellazione, che segnala pubblicamente che si torna sul mercato dei single.

### **Una forma di supplenza del corpo**

In un certo senso, il web reintroduce nella comunicazione online il corpo, con tutto il carico emozionale che ad esso è correlato. Le immagini fruibili attraverso lo schermo, con il passaggio dalle fotografie ai video, riproducono momenti di vita, propongono un intreccio tra virtuale e reale e il tempo speso di fronte allo schermo è altrettanto reale del tempo speso in altre attività quotidiane.

Tuttavia, i social network hanno creato forme di *socialità disincarnata*. La perdita della capacità di parlare faccia a faccia con gli altri rischia di ridurre le nostre capacità di riflessione, concentrazione e soprattutto di confronto (Turkle, 2016). Le implicazioni sono numerose, riguardano la vita personale come quella pubblica e il rischio di fraintendimento e di falsificazione della rappresentazione di sé (Cornwell e Lundgreen, 2001).

Che ne è allora della misteriosa alchimia di sentimenti e sensazioni corporee che siamo abituati ad associare all'amore romantico? Non è forse il corpo l'imprescindibile punto di contatto e la scintilla dell'innamoramento? E non è, invece, priva di corpo la comunicazione che ha luogo in Rete? E come possiamo orientarci senza il corpo se, come dice l'antropologo Robin Dunbar (2011), l'odore è una delle strategie naturali che ci conducono verso la persona giusta per noi?

Il web ha aperto la strada a forme di supplenza del corpo. Negli scambi in Rete entra il corpo: un corpo ritagliato in un frammento, incorniciato e irrigidito nell'attimo che la fotografia o la webcam intendono immortalare. Un corpo «senza corpo», perfetto per essere esposto, ammirato, senza le sbavature del trucco e senza il sudore delle giornate estive. Uno schermo ci separa, induce meccanismi proiettivi e spinge a idealizzare un interlocutore su misura dei nostri bisogni. Ma lo schermo ci offre una presenza, qualcuno che ci guarda ed esprime qualche forma di condivisione.

Si può affermare che la Rete risponde alla ricerca di attimi effimeri, di relazioni tascabili, di sentimenti usa e getta? Facebook sollecita la tendenza «a buttare il giocattolo quando si rompe, invece di utilizzare tempo e fatica nel provare ad aggiustarlo» (Bauman, 2003). È vero che l'amore in Rete si consuma rapidamente? Ciò avviene solo perché l'eccesso di stimoli e la facilità del contatto sollecitano la continua esplorazione? La velocità con cui si avviano e si chiudono storie in Rete è l'ulteriore prova della fragilità dei nostri legami affettivi? Domande legittime le cui risposte si collocano nel complesso territorio sociale delineato dal tempo presente di cui la Rete è solo una parte.

Quale alchimia fa sì che in Rete si sviluppi la scintilla amorosa? La risposta è da ricercare nel particolare tipo di intimità che la Rete consente e che può essere superiore a quella della vita reale. In pochi giorni riceviamo le confidenze del partner, sappiamo tutto dei suoi gusti, delle sue ansie, abbiamo minuziosi racconti del suo passato. Le tecnologie ci mettono in contatto in ogni momento della giornata e ci fanno vivere in simbiosi, la connessione perenne ci offre continue possibilità di interazione. Il tempo in Rete non conosce pause e svela rapidamente tutto, accorciando i tempi in cui si consuma la relazione. La strada dell'innamoramento si accorcia, insieme a quella che porta alla delusione. Ma è vero che la fine della storia è indolore, perché è sufficiente cercare un altro partner con cui ricominciare rapidamente il gioco della confessione? In realtà non è così. Se un

legame su Facebook si spezza in una frazione di secondo, ciò non significa che questo gesto non produca sentimenti di sconforto, rabbia e delusione.

Che linguaggio amoroso ci si scambia sui social network? Il linguaggio di una storia in Rete non è troppo dissimile da quello di sempre: è un balbettio, una schermaglia giocosa e un po' futile, nella quale solo in un secondo momento si innestano elementi di conoscenza. La rappresentazione dell'altro si compone poco a poco, attraverso indizi che si sedimentano via via, filtrati dalle preferenze, dalle emozioni suscitate dai messaggi e dalle immagini, ma si tratta di una costruzione in larga parte immaginaria.

Se è vero che la comunicazione virtuale priva la relazione di espressioni mimiche, le parole producono emozioni, con la loro capacità di evocare mondi, di legarsi ad attese e a significati personali. Le parole diventano in Rete ancora il grimaldello dell'anima, strumenti che hanno la forza di produrre, a distanza, gli ormoni dell'attrazione e poi quelli dell'attaccamento. Tuttavia, l'immagine resta il punto di avvio del contatto: la porta per avviare la comunicazione si apre attraverso il «mi piace» cliccato su una foto, in un modo non troppo diverso da ciò che avviene in un'aula, in un bar o per strada.

La Rete amplifica la gelosia e finisce per essere la principale causa di crisi delle relazioni. Cosa suscita gelosia? Praticamente tutto, una foto, un commento, un «mi piace», anche il semplice fatto che lui o lei stringano amicizia con qualcuno.

Internet non uccide il corteggiamento, ma lo accorcia e lo cambia. Sono caduti gli stereotipi del maschio-cacciatore e della femmina-preda con il corredo di comportamenti relativi. Sono venuti meno gli sguardi fulminei e sfuggenti al tempo stesso, i messaggi non verbali, il linguaggio gestuale, i sorrisi, i gesti di lieve imbarazzo come giocherellare con l'accendino o le chiavi, o pettinarsi con le dita. Tutti questi gesti vengono compiuti in solitudine, davanti allo schermo.

Il flirting in Rete ha regole codificate da prassi che si sono rapidamente affermate e che compongono una sorta di protocollo informale per «fare nascere nell'altro la voglia di incontrarci». Si analizza la bacheca, si clicca «mi piace» sulle foto, si cercano condivisioni (post, canzoni, immagini) per piacersi reciprocamente e avere un pretesto per chattare. In sostanza si aspetta di cogliere segnali di complicità, per poi passare dalla Rete alla realtà.

## Rischi di implosione solipsistica

I contatti online nascono attraverso una conoscenza dell'altro che è, in gran parte, una proiezione di sé. La distanza tra realtà e fantasia consente di entrare in uno spazio potenziale, che può essere modellato secondo le esigenze di ognuno. L'altro è una *creazione*, corrisponde a un'immagine interiore, ma

la dipendenza dall'altro può essere forte, radicata in un bisogno soggettivo che non deve confrontarsi con l'*ostacolo* di una presenza reale. Per questo i preadolescenti, la cui identità non è sufficientemente strutturata, rischiano una idealizzazione sganciata dalla realtà.

Le nuove forme di comunicazione incidono sulla natura dell'amore? Non è semplice rispondere. La Rete rende evidenti due tendenze epocali: l'emersione del soggetto nell'età moderna e l'irreversibile parificazione dei comportamenti sessuali tra uomo e donna. Per tutti, l'amore entra in un contesto di libertà conquistata, è caratterizzato da maggiore apertura e da maggiore instabilità. Nel tempo del «soggetto», ognuno è sovraccaricato dalla responsabilità di essere felice, di realizzarsi, di vivere una vita sentimentale gratificante.

Le piattaforme sociali mettono in scena un esercizio di confessione, compiuto in nome dell'autenticità, ma condotto spesso in modo stereotipato, attraverso il copia-incolla di citazioni e di frasi. Così, questo discorso interiore lascia trapelare tutta la difficoltà di dare parole alle emozioni e ai sentimenti. Possiamo imputare *in toto* a Internet la causa dell'analfabetismo affettivo che dilaga? La vita sentimentale non è mai solo un fatto privato, ma è strutturata da una grammatica di valori che va oltre le singole storie individuali. Tutto contribuisce al linguaggio dell'amore: tecnologie, economia, valori, rapporto tra i generi, producendo differenze nelle traduzioni dell'amare nei diversi contesti culturali.

Le reti social hanno ridisegnato le pratiche e i vissuti soggettivi delle relazioni sentimentali, hanno cambiato il gioco amoroso: le modalità di corteggiamento e di incontro, la gestione della relazione, le ragioni della gelosia e di conflitto. È facile mettere l'accento sui rischi di delusioni, sul pericolo di fraintendimenti, sulla caduta di investimenti impegnativi. Certo, storie sentimentali che restano solo sullo schermo esprimono serie difficoltà di relazione. La Rete, per i più, è uno dei tanti luoghi della vita, non l'unico, in cui comportamenti vecchi e nuovi si intrecciano. Così, ad esempio, vale per i rituali amorosi che oggi si svolgono in larga parte sotto lo sguardo degli altri. Comunque, l'amore non è mai stato un fatto esclusivamente privato: non lo era in passato, quando la famiglia e la comunità avevano il compito di legittimare la relazione. Allo sguardo prossimo si è sostituito oggi quello degli amici in Rete, che però in buona parte appartengono alla cerchia delle conoscenze frequentate di persona.

## Bibliografia

- Alter A. (2017), *Irresistible: Why we can't stop checking, scrolling, clicking and watching also viewed*, London, Bodley Head.
- Barthes R. (1977), *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, Einaudi.

- Bauman Z. (2003), *Amore liquido*, Bari-Roma, Laterza.
- Cornwell B. e Lundgreen D.C. (2001), *Love on the Internet: Involvement and relationships in cyberspace vs. realspace*, «Computers in Human Behavior», vol. 17, pp. 197-211.
- Freitas D. (2017), *The happiness effect: How social media is driving a generation to appear perfect at any cost*, Oxford, Oxford University Press.
- Gapper J. (2017), *How the world became hooked on social media*, «Financial Times», March 11.
- Gardner H. e Davis K. (2014), *Generazione App: La testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, Milano, Feltrinelli.
- Iaquinta T. e Salvo A. (2017), *Generazione TVB: Gli adolescenti digitali, l'amore e il sesso*, Bologna, il Mulino.
- Illouz E. (2007), *Intimità fredde*, Milano, Feltrinelli.
- Kracauer Z. (1989), *Sull'amicizia*, Genova, Marietti.
- Livingstone S. (2008), *Taking risky opportunities in youthful content creation: Teenagers' use of social networking sites for intimacy, privacy and self-expression*, «New Media & Society», vol. 10, pp. 393-411.
- Murguia M. (2017), *The truth about children and social media*, «Financial Times», June 15.
- Pellai A. e Tamborini B. (2017), *L'età dello tsunami: Come sopravvivere a un figlio pre-adolescente*, Milano, De Agostini.
- Turkle S. (2012), *Insieme ma soli: Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Milano, Codice.
- Turkle S. (2016), *La conversazione necessaria: La forza del dialogo nell'era digitale*, Torino, Einaudi.
- Volpi B. (2014), *Gli adolescenti e la Rete*, Roma, Carocci.